

Le nuove tecnologie a servizio del processo

Giulia Merlo¹

Sommario: 1. Le nuove tecnologie a servizio del processo.-2. Le prime esperienze in Colombia e Stati Uniti.-3. Cosa è la giustizia predittiva: casi italiani.-4. La questione femminile.-5. Conclusioni.

1. Le nuove tecnologie a servizio del processo

Nella giustizia come in ogni campo del sapere, immaginare di fermare la tecnologia è come illudersi di poter svuotare il mare con un cucchiaino.

La pandemia Covid nella sua drammaticità ha prodotto un successo inatteso: più di ogni volontà politica – scarsa – o iniziativa pianificata ha costretto l'amministrazione giudiziaria a fare i conti con le nuove tecnologie come elemento necessariamente strutturale.

Permangono ancora moltissime disfunzioni e non ovunque le attrezzature e la rete infrastrutturale è all'altezza, ma certamente il processo telematico – diventato essenziale come unico mezzo per mandare avanti la giustizia nei mesi del distanziamento sociale – ha imposto un cambio di paradigma. Ma soprattutto ha dimostrato che è possibile immaginare un processo diverso. Le nuove tecnologie al servizio del processo, però, si spingono ben oltre la semplice macchina infrastrutturale.

L'intelligenza artificiale, infatti, è entrata prepotentemente nel dibattito pubblico come nuovo strumento di lavoro e si candida ad essere il prossimo passo del progresso tecnologico.

Va premesso che questo tipo di salto ha messo in allarme tutti i professionisti della giurisdizione – avvocati e magistrati – e interrogato sulle possibili distorsioni che potrebbe produrre, con echi allarmistici di un futuro alla *Minority report* (il film americano in cui i reati venivano predetti e condannati dalle macchine ancora prima che gli umani li commettessero) ma anche giuste preoccupazioni.

¹ Giulia Merlo, giornalista professionista

Eppure, è impossibile credere che la tecnologia basata sull'intelligenza artificiale, in un futuro più che prossimo, possa davvero essere esclusa da qualsiasi utilizzo. Già, infatti, è stata implementata in molti settori privati. È il caso di ChatGpt, forse oggi lo strumento più noto anche in Italia: è acronimo di Generative pretrained transformer ed è uno strumento di elaborazione del linguaggio naturale, che utilizza algoritmo di apprendimento automatico per generare risposte simili a quelle umane all'interno di un discorso. Si tratta di uno strumento potente anche se non ancora ad un livello accettabile in lingua italiana, ma che viene già usato in settori come quello dei media e del business.

Per non temerle, però, è necessario capire come queste nuove tecnologie possono operare e – dove già lo fanno – con quali risultati. Ma soprattutto è necessario regolarle, in modo che il loro utilizzo avvenga secondo norme chiare e soprattutto in modo trasparente.

2. Le prime esperienze in Colombia e Stati Uniti

Del resto, ChatGPT è già entrato prepotentemente nel dibattito giuridico, soprattutto fuori dall'Italia. È del gennaio 2023 la prima sentenza redatta con l'ausilio di ChatGPT da parte di un tribunale del lavoro in Colombia.

Il giudice Juan Manuel Padilla ha, infatti, redatto la sentenza utilizzando lo strumento: ha posto un interrogativo al software, poi ha valutato la risposta e l'ha utilizzata nella decisione, menzionando questo passaggio nella sentenza.

Il caso che aveva in esame era quello una donna che aveva fatto ricorso per le cure di un figlio autistico.

La sentenza finale è stata positiva e il giudice ha specificato, in una intervista successiva, due aspetti determinanti: la risposta dell'applicazione è stata convincente perché lui ha saputo fornire gli input corretti e, in ultima analisi, la decisione è comunque stata presa da lui.

Con questi presupposti, ChatGPT diventerebbe una sorta di banca dati come quelle già in uso per ritrovare facilmente massime di giurisprudenza, ma con potenzialità avanzate.

Il dibattito su questi strumenti, però, pone una questione evidente: cosa significa decidere?

Se, come è da ritenersi, la sentenza – tanto più nel nostro ordinamento di civil law - non è solo una ricerca giurisprudenziale ma una somma di saperi,

lo strumento tecnologico non può che essere tale: uno strumento che coadiuva il lavoro del giudice, rendendolo più rapido.

Anche perché vale ricordare il fatto che nessun caso è uguale ad un altro, che il momento centrale del processo è il contraddittorio tra le parti e che da esso origina poi il provvedimento.

Dunque, a fugare ogni dubbio sul rischio di una “sostituzione” del giudice in carne ed ossa con il giudice *robot* basta la Costituzione, che fissa il diritto di difesa all’articolo 24.

Si può ritenere, infatti, che una sentenza che recepisca unicamente gli elementi di fatto che introducono il procedimento e che da questi elabori con ChatGPT la decisione sia sostanzialmente nulla, perché lede i principi del giusto processo.

Specularmente al caso del giudice in Colombia, anche l’avvocatura negli Stati Uniti ha sperimentato l’ipotesi del suo primo caso di avvocato “robot”. La procura generale ha infine chiesto che lo strumento fosse escluso dal processo e dunque non si è generato un precedente come quello colombiano, tuttavia è utile prendere in considerazione il caso.

Se il software di intelligenza artificiale fosse stato ammesso al dibattimento, la procedura sarebbe stata quella di fargli “ascoltare” le argomentazioni dell’accusa attraverso uno smartphone – il caso era relativo ad una multa – e poi avrebbe suggerito all’accusato come difendersi tramite le cuffie, in tempo reale.

È evidente che questo caso non potrebbe verificarsi in Italia, dove è previsto l’obbligo della difesa tecnica, ma è un utile esempio per comprendere il livello di evoluzione tecnologica già raggiunto.

3. Cosa è la giustizia predittiva: casi italiani

L’intelligenza artificiale, dunque, ha portato in primo piano il dibattito sulla giustizia predittiva. Che – come viene definita in Italia da uno dei suoi studiosi, il giurista Luigi Viola – va intesa come lo studio che impegna modelli matematici e algoritmi per prevedere l’esito di un processo, al termine dell’istruttoria.

Si tratta dunque, in enorme sintesi, di una formula matematica con cui addestrare l’intelligenza artificiale, attraverso la somministrazione dei precedenti giurisprudenziali così da permettere – ponendo le giuste domande o, meglio, inserendo i giusti input – la previsione di una soluzione giudiziale.

Già questa ricostruzione fa intuire il funzionamento della IA: il software individua tra i casi nel suo database quello che risulta più simile e, sulla base di quel risultato, suggerisce la migliore risposta. Questo può funzionare sia per la stesura di una sentenza, come per costruire una difesa. Tradotto: il meccanismo è quello di usare il passato per decidere sul futuro. Con una serie di caveat, però.

Il primo è la necessaria attenzione da porre sul fatto che l'IA può dare risultati accettabili in un ordinamento di *common law* basato sul precedente, nel nostro ordinamento di *civil law*, invece, nonostante la progressiva espansione del ruolo della giurisprudenza, il principio rimane quello della legge che ha valore *erga omnes*.

Quello della giustizia predittiva è un metodo di ragionamento che funziona per questioni giuridiche che hanno una giurisprudenza consolidata, dunque non è applicabile in caso di nuove leggi o questioni giuridiche mai affrontate in passato.

Non solo: l'utilizzo dell'IA nell'ordinamento italiano rischia di non essere applicabile con un ragionevole grado di certezza, dato il frequente mutamento del quadro legislativo, che rende mutevole il quadro giurisprudenziale.

L'intelligenza artificiale considera la risposta migliore sulla base del grado di correlazione con i precedenti. Ogni avvocato sa che, spesso, la difesa migliore è quella "creativa", che è in grado di operare dei distinguo.

Di conseguenza l'IA può essere utile strumento, ma non vera sostituzione. La legge è uguale per tutti, ma non tutti i casi sono uguali, nel doveroso rispetto del principio di difesa.

Tuttavia il dibattito sulla cosiddetta prevedibilità delle sentenze è aperto da anni e interroga l'accademia ma anche la giurisdizione sulla tensione apparentemente opposta nell'ordinamento: da un lato, il ruolo nomofilattico della Cassazione e il valore delle sentenze a Sezioni unite, oltre che della giurisprudenza consolidata, anche nel dare al cittadino una ragionevole certezza sulla fondatezza del procedimento intentato; dall'altro, la necessaria garanzia dell'evoluzione e della possibilità di mutamento della giurisprudenza stessa in un sistema di *common law*.

Riportando questa tensione sull'intelligenza artificiale, è chiaro che ChatGPT e i futuri strumenti analoghi possono avere un ruolo tecnico nel primo caso ma non nel secondo.

Al netto delle comprensibili diffidenze che queste riflessioni possono generare, è utile citare un caso italiano in cui la giustizia predittiva è diventata uno strumento: quello della Corte d'appello di Venezia.

Sotto la guida della Procuratrice generale Ines Marini, dal 2017 la Corte ha sviluppato un sistema di giurisprudenza predittiva, grazie alla collaborazione con l'Università Cà Foscari, con lo scopo di rendere prevedibili le decisioni e di ridurre, al contempo, la domanda di giustizia.

Come ha spiegato la dottoressa Marini in un intervento su Domani, il sistema fornisce agli utenti due dati fondamentali per la certezza del diritto: la durata prevedibile dei procedimenti e gli orientamenti esistenti negli uffici di primo e di secondo grado del Distretto di Venezia nelle materie che più incidono sull'economia del territorio (lavoro, diritto bancario e di impresa), così da disincentivare le cause che hanno scarsa possibilità di successo, con i costi correlati.

I dati vengono aggiornati con cadenza annuale nella banca dati delle decisioni ed è stato previsto uno step ulteriore che consente, attraverso l'intelligenza artificiale, l'estrazione delle decisioni utilizzando parole chiave ed algoritmi.

“Ritengo che il fenomeno possa essere governato per potenziare, e non sostituire, le capacità dell'avvocato di consigliare al meglio il cliente e, contemporaneamente, per consentire al giudice di assumere la decisione migliore”, ha scritto la Procuratrice generale Marini.

4.La questione femminile

In conclusione, un'ultima riflessione.

Esiste una questione femminile rispetto all'utilizzo dell'intelligenza artificiale? O, per meglio dire, esiste un rischio di discriminazione?

La disamina appena svolta suggerisce una possibile risposta.

L'intelligenza artificiale è uno strumento e come tale è neutro, tuttavia “predice” il futuro utilizzando il passato. In altre parole, le soluzioni proposte in materia giuridica si appoggeranno su questioni già decise e dunque la domanda va spostata alla fonte: esiste ancora una questione di discriminazione femminile negli orientamenti giurisprudenziali?

O ancora, esiste nella società una discriminazione femminile che a sua volta si riproduce nelle decisioni dei giudici?

L'intelligenza artificiale, in altre parole, sarà portata a riprodurre la discriminazione che le è stata "insegnata". E solo l'intervento del decisore di modificare l'orientamento o la capacità dell'avvocato di suggerire nuove impostazioni giuridiche potrà correggerla.

Era così ieri senza l'intelligenza artificiale, è tanto più vero oggi.

Il discorso può essere allargato anche ad altri ambiti di utilizzo dell'IA: tanto più verrà programmata per riprodurre le dinamiche che fino ad oggi hanno alimentato il *gender gap*, tanto più esso si allargherà.

Vale ricordare che le donne impiegate nel settore sono ancora una esigua minoranza (si calcola siano appena il 16 per cento), quindi a mancare sono prima di tutto le voci critiche in grado di evidenziare questo sbilanciamento di sviluppo.

Sul tema si stanno interrogando le società che realizzano i software, le aziende che ne fruiscono e anche le istituzioni internazionali.

Il rischio, infatti, è che uno strumento immaginato come elemento di progresso riproduca e allarghi invece le discriminazioni del passato.

Un meccanismo di correzione è certamente quello di portare all'aumento delle donne impiegate nei settori dell'alta tecnologia. Un altro, però, è quello di riflettere in modo orientato sulla riduzione del *gender gap* al momento della programmazione degli algoritmi.

5. Conclusioni

Qualche esempio di scuola: se si chiede ad Alexa, l'assistente vocale di Google, di tradurre una professione come "doctor" o "lawyer", il risultato sarà una declinazione al maschile.

Oppure ancora, quando Amazon ha sviluppato un software di intelligenza artificiale per selezionare il curriculum più adatto per un lavoro. Il risultato è stato l'esclusione di quelli di donne, perché programmato con i curriculum degli assunti dall'azienda nell'arco di dieci anni, la maggior parte dei quali proveniva da uomini.

Col risultato che il sistema aveva imparato che è meglio assumere candidati uomini, penalizzando anche la stessa parola "donna", in quanto non compariva nei cv che l'IA aveva studiato.

Di qui la necessità di lavorare sulla regolamentazione e il corretto sviluppo di queste nuove tecnologie.

È ciò che sta facendo, per esempio, il progetto "Women4Ethical AI", che riunisce 17 esperte di spicco del mondo accademico, della società civile,

del settore privato e degli organismi di regolamentazione di tutto il mondo, con l'obiettivo di creare un archivio di *best practice*, che possano guidare in modo non discriminatorio i progressi degli algoritmi.

Come ogni progresso, infatti, anche quello dell'intelligenza artificiale passa attraverso la volontà: la sfida contro la discriminazione di genere è sempre la stessa che negli anni è stata combattuta per l'accesso alle professioni o per la parità nel linguaggio.

Ora, si è spostata anche sugli algoritmi.